



Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato
di Mitzraïm e Memphis
Sovrano Gran Santuario Byzantium



Alla ricerca del SE'

Anno IV

Gennaio

2017

N.1



La presente pubblicazione non è in vendita ed è riservata ai soli membri del Rito.

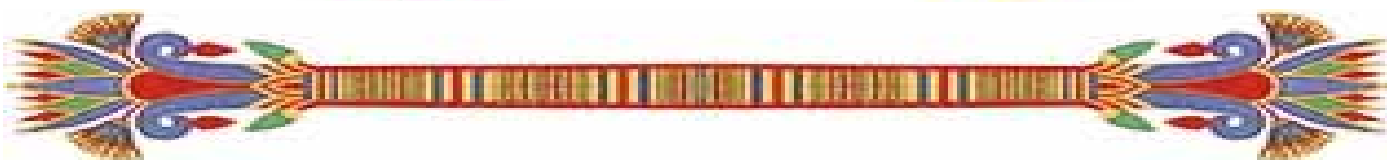
Stampato in proprio

Viene riportata anche in Internet, sul sito dell'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di
Mitzraïm e Memphis: <http://www.mitzraïmmemphis.org/>

ALLA RICERCA DEL SE'



intuizione della conoscenza e conoscenza dell'intuizione



SOMMARIO

ACCENNI RIGUARDANTI ALCUNI ASPETTI DEL NOSTRO PERCORSO

S.: G.: H.: S.: G.: M.:

- pag.3

SVILUPPO INTERIORE E MEDITAZIONE - Hathor Go-Rex

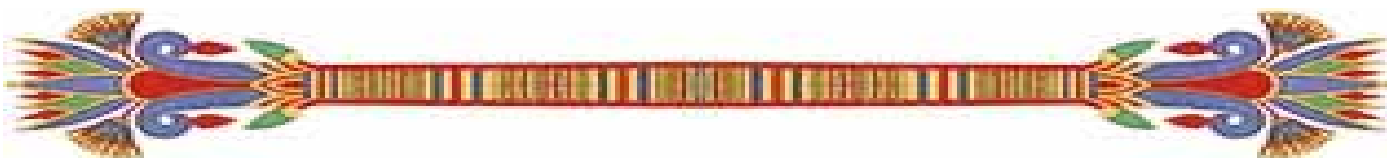
- pag.8

L'ALTRO - LO SPECCHIO - Lisetta

- pag.13

AVINU MALKEINU SHEMA KOLEINU - Menkaura

- pag.19



Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Accenni riguardanti

alcuni aspetti del nostro percorso

II S.:G.:H.:
S.:G.:M.:

Ricordo che tanti anni addietro, assieme ad altri giovani coetanei (maschi e femmine) ci ritrovammo ad esplorare diversi ambienti che si proponevano come continuatori di particolari scuole che si occupavano di quel mondo variegato che nell'immaginario collettivo viene genericamente definito come "nascosto" ma contemporaneamente anche di altre discipline riconducibili alle metodologie orientali.

Fortunatamente non c'era un'offerta così variegata e confusa come oggi, conseguente all'esplosione commerciale favorita dalla New Age, per cui, ogni volta che si provava ad esplorare un particolare esperienza, si poteva avere a disposizione con buona probabilità, un ambito riconducibile al filone originale specifico. Con il senno di poi, sono arrivato a concludere che, seppur con sensibilità forse diverse, si veniva benevolmente accolti ovunque in quanto facilmente identificabili come giovani individui che volevano veramente cercare conoscenza e verità.

Era ovvia l'egocentrica mentalità profana che senza dubbio ci caratterizzava, ma probabilmente traspariva contemporaneamente, tra luci ed ombre, anche un ingenuo, istintivo desiderio di ritrovare quei personali stati di coscienza e quelle capacità dell'animo umano che consentono d'intuire sempre di più ciò che può svelarsi oltre la materia.

In tal modo si formarono piacevoli rapporti di ricerca e non era affatto raro che ci si ritrovasse a disquisire sino a notte inoltrata su quanto il maestro o la maestra di turno ci stavano elargendo, probabilmente con l'intento di risvegliare le predisposizioni latenti in ognuno, affinché

ci si potesse avviare con sempre maggior convinzione a provare di liberarsi da quegli ostacoli (particolari e diversi per ciascuno) che impediscono di elevarsi al di sopra delle esigenze della materia e di penetrare nei mondi sottili.

Sono convinto che in tal modo, anche loro (come altri fanno anche oggi), stessero cercando di onorare un importante impegno che sicuramente avevano preso a suo tempo (non si spiegherebbe altrimenti l'entusiasmo e la disponibilità). Stavano cercando di tramettere un lascito non solo tecnico e culturale che in alcun modo doveva essere lasciato dissolversi.

Come ho accennato sopra, forse in questo periodo la situazione è un poco più caotica, complicata da interazioni ritmate in modo sempre più nevrotico, irrobustite da edonismi, da egocentrismi che non di rado sfociano in cadute di stile se non addirittura in accenni di maleducazione, sino a qualche anno addietro, impensabili.



Druido e bambino -Andrey Shishkin 2013





Ad esempio, giusto per accennare a qualche cosa di banalmente semplice, tutti noi potremo notare che l'uso ormai simbiotico del telefono cellulare porta alcuni soggetti ad interagire freneticamente con il modo che li circonda. Lo fanno in modo talmente assiduo da mostrare attraverso tali azioni, senza che se ne accorgano, risvolti della loro personalità. Così, se uno non risponde, magari vedendo chiaramente chi lo stia contattando (forse anche chi lo chiama, ne è consapevole) o se risponde in un certo modo ad una chiamata, ad un messaggio, questa variabile modale, per una sensibilità attenta, può divenire rivelatoria di tante cose; se poi si tiene anche conto di una eventuale difficoltà ad onorare gli impegni e la parola data, credo lo divenga ben più di qualsiasi altra informazione.

Nel passato c'erano altre manifestazioni relazionali, magari altrettanto bizzarre, ma oggi dobbiamo tener conto anche della velocizzazione delle comunicazioni nel mondo materiale.

Però, le altre opzioni, in livelli diversi dalla materia, credo siano sempre le stesse.

Per tale motivo, quando si perviene ad un contatto con un ambito come il nostro, sarà cura dei



Maestri tenere conto di tutto ciò, allorché cercheranno di far comprendere in mezzo ad una selva di notizie (spesso cacofoniche e devianti) che la nostra via non è una religione e che non chiede atti di fede a nessuno. Infatti non deteniamo alcuna rivelazione da elargire, non abbiamo dogmi da imporre, ma supponiamo semplicemente di avere a disposizione un metodo dignitosamente efficace per consentire a chiunque lo desideri veramente, di riuscire a "conoscere". Che cosa e quanto sarà approfondito, dipenderà solo da chi ci proverà. Avvisiamo comunque tutti, prima di qualsiasi accoglimento, che tale metodo è finalizzato ad una ricongiunzione spirituale con il Creatore (comunque lo si voglia chiamare) per chi lo desidera, tramite una particolare autorigenrazione della propria personalità; quindi si tiene conto, sia di un'ipotesi di esistenza oltre la materia, che di un'immanenza creativa (l'intuizione di tutto ciò è alla base di partenza del nostro percorso). Conseguentemente, atei, nichilisti, negazionisti, ecc. non troverebbero nulla d'interessante tra noi.

Anche il nostro Rito come tutti i percorsi Iniziatici Tradizionali, tiene in grande considerazione

il simbolismo del *Binario* e dell'opposizione (è qualche cosa che si ritiene debba essere sviscerato e conosciuto nel modo più approfondito possibile). Se ci si pensa un poco, si può notare che proprio questo riferimento, che sembra indicare la distruzione dell'equilibrio, è quello che palesa le leggi poco note della Forza universale, che è sparsa ovunque e che nella sua essenza, è visibile dappertutto.

Si tratta di due forze di pari potenza ed importanza, apparentemente opposte l'una all'altra, ma che possono trovare armonizzazione mediante un elemento intermedio, straordinario, che spesso viene rappresentato da un *Ternario luminoso*, ma che soven-



San Giorgio ed il Drago- Salvador Dalí, 1942





te rimane misterioso ed incomprensibile per chiunque (nella sua essenza e funzione), almeno fino a quando non saranno intervenute quelle modifiche della personalità, conseguenti alle ineludibili esperienze interiori, illustrate simbolicamente dalle sequenze dei colori alchemici. Quindi, l'equilibrio non è affatto facile da realizzare, dal momento che la comprensione, in ambito di ricerca interiore e quindi spirituale, passa inevitabilmente dalle esperienze vissute (interiori ed esteriori). Ad esempio, credo sia facilmente intuibile che permanendo nella materia, sarà abbastanza difficile che un uomo possa comprendere qualche cosa di una donna e viceversa, fino a quando non si avrà sviluppata una forma di empatia particolare.

Comunque, anche se ciò accadesse (ipotesi affatto scontata), la comprensione rimarrebbe molto limitata, in quanto nessuno dei due avrà mai vissuto in funzione del programma genetico dell'altro (sia fisico, che spirituale).

Da questi sintetici e forse grossolani accenni, si può intuire come qualsiasi percorso iniziatico possa rivelarsi complicato (sia per i Maestri, che per gli allievi) a causa della dicotomia che in caso di personalità egocentriche, rende inevitabilmente ciechi ed intolleranti nei confronti degli opposti (chi affermasse il contrario, molto probabilmente mentirebbe prima di tutto a sé stesso). Qualche cosa del genere la si può osservare nei cosiddetti percorsi misti dove il riferimento della Maestranza necessita di conoscenza e di equilibrio interiori particolarmente consolidati, uniti a caratteristiche di sensibilità non comuni. Quando ciò non è presente, si ricade inevitabilmente nei peggiori problemi della dicotomia e del vivere socialmente nella materia, in cui uno forza l'elemento opposto a considerarsi meno importante e come programma formativo a scimmiettare più o meno consapevolmente le caratteristiche psicofisiche e spirituali del proprio.

Un esempio eclatante lo si nota quando le donne vengono forzate a divenire "eroici guerrieri" e gli uomini a divenire "vestali o sibille". Ovviamente non va meglio nei percorsi separa-

ti, dove avendo metodi formativi funzionali all'elemento solare od a quello lunare, si potrebbe essere indotti (permanendo nell'ignoranza, a prescindere dalle iniziazioni subite) a supporre una superiorità dell'uno o dell'altra (quindi, sbagliando di nuovo).

Per la cronaca, negli ambiti dei percorsi iniziatici, esistono tutte e tre le tipologie metodologiche e formative, addirittura anche negli stessi ambiti massonici (noi ne costituiamo una testimonianza, nonostante alcuni, non troppo informati, ritengano che non sia vero, o giusto).

Considerando che questi problemi esistono e sono molto concreti, credo che chiunque si accinga a bussare alla porta di qualche struttura oppure vi sia entrato "avventatamente", non sarebbe male se si fermasse un pochino a meditare e capire bene cosa cerca, dove si trova (e soprattutto perché), prima di decidere cosa accingersi a compiere di nuovo. Non sarebbe affatto tempo perso.



Dicotomia complementare - Michael Cheval, 1966





Come sempre, mi limito solo a suggerire prudenza ed utilizzazione dell'intelletto. Soffermandoci un poco sulle informazioni riguardanti i percorsi separati, per chi non ne fosse ancora a conoscenza, va precisato che Gastone Ventura di cui ci onoriamo di essere discendenti spirituali ed iniziatici, all'inizio degli anni '70, risvegliò, dopo un secolo di assonnamento, il Rito femminile androgino che operava con i rituali suggeriti da Cagliostro, intrecciati intimamente a quelli Isiaci del Misraïm di Venezia. Sebastiano Caracciolo poi, durante la sua lunga Gran Maestranza, contribuì a renderlo forse più fruibile tramite la messa a punto di quel Rito che chiamò non più androgino, ma d'adozione, in modo da evitare equivoci; ne aumentò il numero delle camere, suddividendo quelle originali, per consentire una più lenta progressione e, ad esempio, una maggiore con-

sapevole acquisizione degli strumenti tipicamente femminili della "veggenza" o di alcune operazioni teurgiche/kabbalistiche.

Oggi quindi, le nostre Sorelle continuano a ricercare sotto la guida delle Venerabili Maestre, lavorando in diverse località d'Italia, ma anche all'estero, in ambiti esclusivamente femminili dove l'apporto maschile è limitato ad un solo singolo soggetto, emanazione diretta del Gran Maestro e portatore del fuoco spirituale dell'Ordine e del Rito.

Concludo questa breve dissertazione sul nostro Rito, accennando ad un argomento ben noto, non solo a coloro che camminano sulla nostra via, in quanto è una tipica estensione dell'animo materiale. Alcuni bussano alla porta di una struttura iniziatica con delle aspettative, dei pregiudizi, con delle fantasie che non di rado traggono origine da esigenze passionali particolari.

Per esempio, si creano l'aspettativa per lo più inconscia, di trovarvi non delle persone impegnate in una ricerca di conoscenza, di verità, ma dei superuomini: maghi, santi, stregoni, angeli, demoni, ecc. tutti mescolati in una sorta di supermarket del paranormale e dell'occulto. Insomma, delle persone e degli strumenti che sappiano rispondere alle loro personali aspettative e soddisfarle. In tali casi, affatto rari (anzi direi che la maggior parte dei bussanti si presenta in questo modo) è necessario essere prudenti per cercare d'individuare in mezzo alla normale cupidigia materiale, se brilli a sufficienza quella scintilla luminosa che consentirà poi di provare a trasformare la personalità, liberandola dai veli, dai gusci dell'animo materiale. Ovviamente per tutti (non escludendo nessuno, all'inizio), l'egocentrismo e la megalomania dell'IO è evidente; infatti, se si cerca d'impossessarsi di cose straordinarie per risolvere solamente i personali problemi materiali, ci si vorrebbe considerare superiori agli altri uomini, e quindi si potrebbe trovare già appagante, per lo meno in prima istanza, il fatto di esibire al mondo etichette che mostrino un'appartenenza all'élite dei presunti superuomini (demoni o santi che siano) e magari tentare, per lo meno, di



Vestali - Jean Raoux, 1727





ricavarne qualche compensazione psicologica o di realizzare programmi di scalate economico-sociali, entrando in chissà quali stanze dei bottoni.

Se si è più resistenti al cambiamento, si può vedere spesso anche il cercare di circondarsi di sprovveduti, di ingenui, per affascinarli e manipolarli tramite l'esibizione di una pseudo sapienza, di un sapere preso a prestito, presentati come saggezza o santità personali. Si può preferire però anche il metodo d'intimorire, lasciando intendere con parole ed atteggiamenti scenograficamente misteriosi, di essere addirittura un segreto negromante.

Dovrà risultare chiaro che se non esisterà a sufficienza, anche quell'accento di indispensabile luminosità dell'anima, continuamente supportata da un genuino desiderio e da una forte volontà, sarà molto probabile che non avverrà alcuna modifica della personalità. Così, a prescindere dal subire molteplici iniziazioni e dall'addobbarsi con vesti più o meno strane da utilizzare in psicodrammi rituali, si rimarrà frustrati, dal momento che non saranno state assecondate le debolezze di cui per lo più, come ho già accennato, non si è neppure abbastanza consapevoli: desiderio di potenza, vanità, accidia, ingordigia, vendetta, vituperio, maldicenza, insubordinazione, ecc.

Sarebbe auspicabile che gli aspiranti (maschi o femmine che siano), se non riuscissero a divenire dei normali adepti, non trovando nel nostro percorso alcuna oggettiva gratificazione rispetto alle esigenze di cui sopra, si allontanassero spontaneamente ed in modo celere.

Infatti, se ciò non dovesse avvenire, il persistere di incompiutezze, di difetti, di tare, ecc. costituirebbero un inserimento nella nostra catena egregorica di uno o più anelli anomali che ne altererebbero l'armonia, contribuendo ad intralciare, ritardare, deviare il lavoro degli altri componenti di un Triangolo o di una Loggia in cui fossero stati accolti. In caso di congruo numero, l'Ordine stesso sarebbe pervaso da vibrazioni indesiderate ed in qualche modo nefaste.

L'allontanamento spontaneo, all'inizio del percorso, sarebbe un bene anche per quelli che per

lo meno, così non si ritroverebbero dopo lunghi periodi di permanenza in mezzo a noi, a constatare di aver perso tempo, di non aver soddisfatto nulla o quasi delle proprie aspettative, e quindi per reazione a lasciarsi andare in inutili manifestazioni emotive di depressione, di disillusione, se non di rabbia verso sé stessi e verso chiunque li circonda. Ho accennato a tutto ciò con il solito consueto intento di invitare prima di tutto me stesso, a fermarsi a pensare sempre più lucidamente, così come è previsto nell'armonia nel nostro metodo. Forse facendolo, si potrebbe acquisire qualche altra scintilla di consapevolezza per comprendere chi siamo e cosa stiamo facendo.

Il S.:G.:H.:

S.:G.:M.:



La meditazione - Luigi Secchi, 1910





Sviluppo interiore e meditazione

Hathor Go-Rex

Nell'epoca in cui viviamo, vista l'impronta materialistica, scientifica e tecnologica che caratterizza la cultura occidentale, una disciplina quale la meditazione viene spesso sottovalutata o, peggio, catalogata come futile perdita di tempo. Tale idea, sommata al vortice frenetico di impegni da cui siamo quotidianamente trascinati, non fa che accentuare il già ampio distacco che l'era odierna impone dal nostro essere spirituale. Ben sa invece chi ha intrapreso un reale percorso iniziatico quanto la disciplina mentale sia importante per l'educazione individuale quale modo per tornare a rapportarsi col proprio Sé più profondo e trascendente. La meditazione è una vera e propria tecnica capace di svincolare pian piano l'organo celebrale dai sensi ripri-

stinandone l'uso corretto e permettendo così all'individuo di permanere in uno stato di "silenzio" interiore e nel quale possa quindi palesarsi l'esperienza del mondo spirituale. La capacità di meditare è una conquista ardua soprattutto per l'uomo occidentale che, diversamente da quello orientale, ne è culturalmente disabituato. Al di là del personale metodo di sviluppo in grado di apportare un adeguato dominio del pensiero, la concentrazione prima, e la meditazione poi, sono da considerarsi prerogative indispensabili per chiunque intenda intraprendere un sano percorso di ascesi, altresì si corre il rischio di divenire visionari, facili prede di illusioni, fanatismo o peggio inconsapevolmente assoggettati alle forze ostacolatrici e contro-iniziatiche. Esercitandosi con costanza e perseveranza nel mantenere l'attenzione su di un determinato oggetto, inizialmente per pochi minuti e cercando poi di sviluppare tale capacità espandendola ad ogni mansione quotidiana, potremo via via imparare a dominare il consueto divagare della mente, mantenere quiete ed equilibrio interiore ed entrare così in contatto con il mondo sovrasensibile.



Meditando, non sognando - Cameron Gray, 2013





La meditazione è quindi un processo di educazione, o di autoeducazione, evocato e ricercato dalla naturale predisposizione dell'uomo volta alla ricerca interiore, di conoscenza e ricongiungimento con il proprio Sé, punto che presuppone quindi l'idea che ogni essere umano sia dimora di un'entità spirituale cosciente che si esprime nel mondo



Nella ferocia del buio - Milica Acimovic, 2004

della manifestazione attraverso gli stati emozionali e mentali correlati agli stimoli corporei. La meditazione è quindi una tecnica capace di farci ritrovare il contatto con la nostra anima attraverso il dominio dei sensi e la disidentificazione dalla corporeità cui siamo assoggettati. L'educazione del pensiero sgorga naturalmente verso uno stato dell'essere fiorente di una nuova consapevolezza interiore capace di riconoscere e discernere gli istinti, conscio e desideroso di asservire una più elevata finalità e delle conseguenti responsabilità che ciò implica. Tale percorso di perfezionamento interiore eleva l'individuo dalla massa in un processo irreversibile, la perdita ignoranza darà un peso maggiore alle nostre azioni che necessariamente dovranno essere dirette da un amore altruistico, svincolate dall'egoismo e intrise di un'innocenza che andrà dolorosamente conquistata. La reintegrazione con il Divino è un processo a cui volge ogni anima, tale è il fine delle esperienze vissute lungo il corso delle rinascite, un'autocoscienza e libera riunione con il Padre nell'armonia delle Sue leggi. Il risveglio del Sé e la sua manifestazione creativa nel mondo avviene poco per volta nell'acquisire consapevolezza della nostra originaria natura attraverso il ripristino delle qualità insite in ognuno di noi, attraverso la meditazione e le esperienze della vita, impareremo a vivere sentimenti quali sofferenza, desiderio, brama per ciò che devono essere, ossia metodi di insegnamento, di correzione, di elevazione di emancipazione dall'involucro corporeo fino a percepirlo per ciò che è, un vestito, una guaina ma non l'Essere il cui centro di coscienza non sta nel regno materiale ma in quello spirituale. Mediante l'esercizio costante della meditazione, associata allo studio e alle esperienze che la vita ci mette a disposizione, si potrà cominciare a percepire il rapporto e l'interazione delle proprie energie con quelle della natura e di tutti gli esseri rompendo il guscio dell'individualità, la mente altro non è se non la chiave che può portare l'uomo moderno alla comprensione della trascendenza nonché lo strumento affinché essa si manifesti.





Con il progredire dell'evoluzione umana la sfera mentale ha via via preso naturalmente forza e dominio sull'essere spirituale, orientandolo ed assoggettandolo con forza sempre maggiore agli stimoli fenomenici corporali, creando in tal modo un vero e proprio squilibrio interiore, una lotta, una scissione tra desiderio dell'animo e del corpo. Il ripristino del giusto orientamento dell'individuo, basato quindi sulla sua vera natura, ossia quella trascendente e non corporea, vedrà uno sviluppo ed un'espansione di coscienza prima impensati, e la fruizione di chiavi un tempo inaccessibili.

Il desiderio che spinge alla conoscenza e il necessario sforzo affinché questo avvenga saranno il motore verso la nostra autocoscienza, la meditazione il mezzo, la mente lo strumento. Tale indirizzo è un vero e proprio riorientamento delle nostre energie che andranno volte dall'esterno all'interno e quindi dalle manifestazioni alle forze da cui vengono mosse, ossia dal mondo delle manifestazioni a quello delle cause. Imparando a trascendere la dualità nonché la scissione che le forze sensibili esercitano in noi potremo volgerci verso una reintegrazione libera e autocosciente con l'Uno.

Tale percorso necessita di tempo, disciplina e pazienza, il reale sviluppo interiore non avviene da un giorno all'altro, nè in modo improvviso, ancor meno miracolosamente ma attraverso vari stadi, in modo ordinato, in un susseguirsi di impercettibili modificazioni, piccoli dettagli prima invisibili che man mano arricchiranno

il mondo che ci circonda, compenetrandolo. La meditazione non è quindi né una forma di preghiera né un atto passivo come molti erroneamente credono,

ma uno stato attivo e recettivo di coscienza, mediante il quale il Divino può rivelarsi in noi. Il processo meditativo si sviluppa in varie fasi o step quali: la concentrazione, l'atto di focalizzazione mentale, la meditazione, ossia la focalizzazione prolungata e sfociante nella contemplazione, un percepire puro che agisce direttamente sull'anima recante illuminazione e ispirazione; tale è il percorso che conduce alla riunione con la Divinità, attraverso una conoscenza diretta e acquisita.

La fase iniziale, quindi la pratica della concentrazione, è uno step fondamentale per acquisire il controllo mentale necessario al successivo sviluppo, imprescindibile da un sincero desiderio di ascesa, un'aspirazione che deve essere talmente forte da non lasciare che lo scoraggiamento impervi se i risultati non saranno immediati poiché, per fruirne, è fondamentale avere costanza e pazienza.



Mente e coscienza - digital art





Con tale pratica si svilupperà in noi una nuova consapevolezza, saremo desti e recettivi ai fenomeni, alle vibrazioni, alle forze che ci circondano scoprendo pian piano un mondo che prima, totalmente concentrati e assoggettati a noi stessi e a una mente indisciplinata, seppur esistente, ci era del tutto invisibile. Queste nuove percezioni si andranno via via ad acuire nel tempo e con la pratica, arricchendo il mondo della manifestazione che non sarà né rifiutato né abbandonato come pensano in molti ma che acquisirà semplicemente nuove sfumature e visto con occhi e prospettive diverse, più ampie, meno ottuse e superficiali. Tale condizione non farà di noi dei sognatori, anzi, ci renderà individui desti, pratici e obiettivi, al contrario, se il percorso di sviluppo delle qualità sovrasensibili non sarà svolto in modo corretto o con i mezzi e i tempi adeguati si



rischia invece di avere una percezione distorta causa di una mancata o inadeguata disciplina mentale e divenire in tal modo preda di deleterie fantasticherie, fanatismi incontrollati e irrazionali sfocianti in veri e propri psichismi e deliri.

Una corretta pratica della concentrazione e della meditazione poi, può essere un vero e proprio toccasana per affrontare al meglio la frenetica e continua tensione cui ci sottopone la società odierna, una tecnica che ci permette in ogni istante, in ogni luogo e in ogni situazione di immergerci in noi stessi, in un centro di pace e quiete che vige costante nelle profondità del nostro essere; la possibilità di ritirarsi nel proprio silenzio interiore è una conquista preziosa e importante che apporta molti vantaggi come ad esempio il pensare con più chiarezza, l'affrontare le situazioni col dovuto distacco e la possibi-

lità di cogliere e registrare le impressioni del mondo spirituale nella loro forma più pura, prive di distorsione o confusione poiché, come spiega Massimo Scaligero: *non è la civiltà a condizionare l'uomo; il condizionamento non è fuori di lui, ma dentro di lui, nel suo pensiero, il quale manca della dimensione interiore del comprender-si.* La doppia natura, animale e spirituale, che ci costituisce crea le contraddizioni che quotidianamente sperimentiamo e il corpo astrale, mediatore tra corpo e anima, governato dagli istinti inferiori quali impulsi naturali di brama e sopravvivenza, domina l'individuo privo di una qualsiasi disciplina interiore. In tale errata gerarchia si cela quindi l'errore umano e nell'invertirla il giusto riequilibrio di tale alterazione, fine che può essere raggiunto at-



Contemporaneamente Mago e Matto - Jake Baddeley, 1992





traverso l'assoluto dominio del pensiero mediante la sua liberazione dai sensi per mezzo dell'esercizio di concentrazione e meditazione. Tale auto-disciplina, come spesso erroneamente si crede non rende affatto aridi, né privi di emozioni, l'asceta non è uno stoccafisso, né un insensibile ma un individuo capace di separare la percezione dalla sensazione, libero dalla schiavitù degli istinti, capace di arrestare la dialettica del pensiero, creare silen-



zio mentale e agire attraverso l'esercizio della volontà, guidato da saggezza spirituale e non da necessità individuale, *"ogni esperienza superiore è mediata dal silenzio mentale: esso prepara all'esperienza del Vuoto; questi viene ottenuto tramite l'eliminazione volitiva di tutti i contenuti sensibili ricavati tramite il silenzio mentale. È un silenzio radicale. Qualsiasi ascesi superiore, presuppone la capacità di saper eliminare dalla coscienza i contenuti evocati o suscitati"*, spiega Massimo Scaligero nel suo scritto *"Manuale pratico della meditazione"* e da qui si capisce che non può esservi alcun chiaro contatto con il mondo sovrasensibile se prima non impariamo a disciplinare la nostra mente.

"Il frutto decisivo di tutti quegli esercizi che chiamiamo meditazione o contemplazione è ciò che diventiamo praticandole." [Yves Raguin]

Hathor Go-Rex



Scuola veneziana del XVII secolo - San Girolamo in meditazione





L'altro - lo specchio

Lisetta

Tutto quello che ci circonda sembrerebbe essere direttamente interagente con il nostro modo d'essere.

Questo fatto è difficile da accettare, soprattutto quando si sta male nel proprio ambiente.

Mi sono chiesta del perché di questo ipotetico collegamento, quando tante situazioni accadono apparentemente in modo casuale, anche quando siamo a confronto con persone che ci sembra di non aver scelto di avere intorno. Tra le tante

situazioni a cui si può prestare attenzione, gli esempi più diretti sono rappresentati dalla famiglia nella quale siamo nati, o nella quale siamo cresciuti, ma non sono da sottovalutare anche le situazioni con i colleghi e forse ancora di più i propri superiori nell'ambiente lavorativo.

Quando si sta male con certe persone, o per situazioni ad essi collegate, ci si potrebbe addirittura convincere che questo malessere possa, in qualche modo, fungere da punizione per non si sa quale peccato o danno fatto in questa vita o in un'eventuale vita precedente. Però mi sono chiesta: se invece non fosse così?

Se fosse proprio il contrario? Se queste persone fossero una specie di dono, di regalo elargito dalla Provvidenza per consentirci di riconoscere e studiare noi stessi? Se le persone che ci circondano fossero proprio lì per aiutarci a crescere, e forse se noi stessi, in qualche modo, avessimo la stessa funzione per loro?

Chi intraprende una via iniziatica viene normalmente messo subito di fronte al compito di conoscere sé stesso; prerogativa ovviamente non solo di una simile via, ma imperativo più enfaticizzato in essa, perché senza la conoscenza di sé, è molto arduo tentare di riconoscere quel divino dentro e fuori di noi, che è ipotizzato negli enunciati di qualsiasi struttura Tradizionale.

Le persone e le situazioni intorno a noi in che modo potrebbero aiutarci per conoscere noi stessi?

Ho tentato di analizzare alcuni diversi sentimenti che per lo più, si tende a provare verso il nostro prossimo:

1. il rifiuto attraverso antipatia, rabbia, disprezzo, invidia, o addirittura tramite il più dannoso dei sentimenti, l'odio;
2. l'accoglienza con simpatia, apprezzamento, od anche amore;
3. la compassione;
4. la neutralità, quando nessuno di questi sentimenti si attiva.

Nel quarto punto molto probabilmente non si prende in considerazione l'altra persona. Questa probabilmente, non interagisce con nessuno



*Compassione
William-Adolphe
Bouguereau, 1897*





degli aspetti della nostra personalità e perciò spesso passa anche inosservata. Ciò che non si trova in noi, non può causare un riflesso nell'esteriore. Infatti, quando qualcuno ci suscita un certo stato d'animo, certi tipi di emozioni, molto probabilmente qualcosa che è collegato a lui si trova anche in noi e viceversa.

Penso che gli altri punti invece, possano fornirci dei riferimenti riguardanti il nostro stato d'essere.

Il primo è probabilmente il più diretto e chiaro, il secondo e il terzo forse sono molto più subdoli e più difficili da capire.

Cosa succede quando prendiamo "l'altro" come uno specchio?

1. Il rifiuto. C'è qualcosa nella persona individuata che crea una o tutte quelle reazioni di cui sopra.

Visto che sono sensazioni abbastanza forti, è più difficile non rendersene conto. Perché allora si manifestano? Spesso si rifiuta nel prossimo ciò che non si è capaci di accettare in sé stessi, ma che comunque in qualche modo c'è.

Ad esempio, visto che non si accetta di sé stessi un certo aspetto di cui magari non si è neppure del tutto consapevoli, per forza vedendolo nel prossimo, si crea un istintivo riscontro immediato nella propria interiorità.

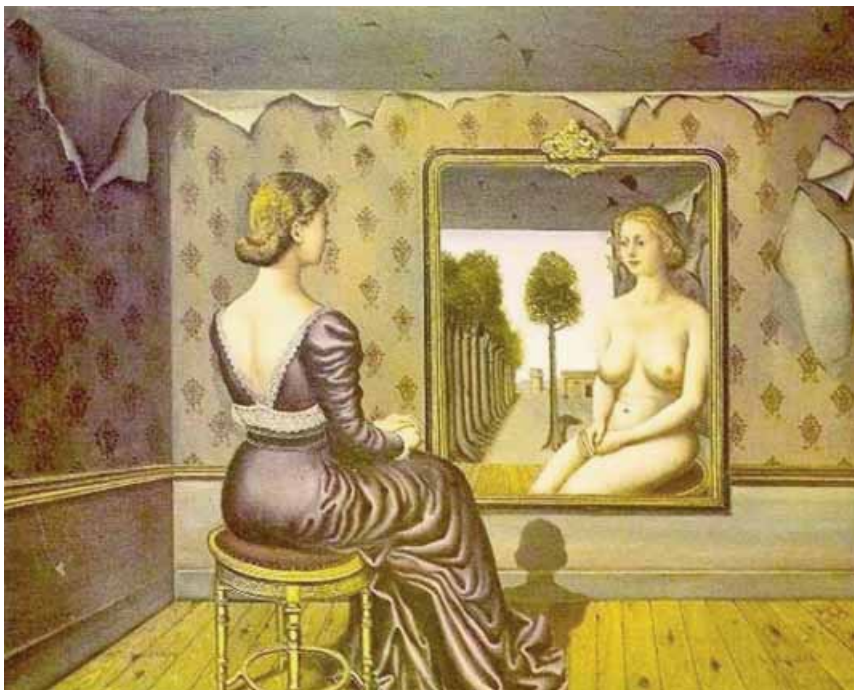
Al bugiardo non piace sentirsi raccontare delle bugie, e al narcisista non piace quando un altro gli ruba la scena, ecc. Questa situazione, secondo me, si evidenzia ancora di più quando non si vivono apertamente certe situazioni, sopprimendone ogni ipotesi di consapevolezza, lasciando che il subconscio combatta quotidianamente battaglie di cui non si ha alcuna coscienza.

Questo confronto diventa più complicato quando la persona di riferimento non ha nessuna cattiva tendenza o premeditazione nei nostri confronti, ma siamo noi che trasponiamo le personali intenzioni in

essa. Supponiamo che le persone si comportino in un certo modo perché noi avremmo reagito così, se fossimo stati al loro posto. Questa è la morte di ogni interazione e conversazione; è un'oggettiva mancanza di ascolto e di volontà di comprensione, basandosi solo sulla mera supposizione di intenti. In questo modo si costruisce un'oggettiva ed inevitabile barriera tra le persone.

Visto che di norma non sappiamo quale sia l'intenzione della persona che ci sta di fronte, tutte le intenzioni che supponiamo, devono essere per forza le nostre. In altre parole, se avessimo la possibilità o il coraggio di fare come vogliamo, ci comporteremmo spesso in modo totalmente diverso da quello che immaginiamo; non siamo poi così buoni come ci aspettiamo, né tanto migliori di chi ci sta di fronte. In tal caso, l'unico soggetto con cui ci dovremmo arrabbiare saremmo proprio noi stessi.

Se veramente vogliamo capire che intenzione hanno coloro che ci stanno di fronte, un metodo utile potrebbe essere quello d'imparare ad ascoltare di più, di guardare meglio, di utilizzare per quanto possibile, anche gli altri sensi e di conseguenza parlare di meno.



Donna che si specchia - Paul Delvaux, 1939





Di solito, quando disprezziamo le persone, lo facciamo perché supponiamo che non siano “buone” o “brave”. Gettando discredito su quello che fanno altri, si ostacola la crescita di quelle persone. Dal nostro egoistico punto di vista, non si ritiene possibile che l'altro sia così bravo, mentre noi non siamo in grado di raggiungere gli stessi risultati. Questi ci mettono di fronte alle nostre bruttezze, alle nostre incapacità, e visto che si vorrebbe essere migliori degli altri, queste nostre disarmonie non sono accettabili.

Dal momento che per noi è troppo umiliante il confronto, l'unico modo che troviamo per salvarci è rendere orribile l'altro. Così se si fa diventare brutto anche l'interlocutore, ci si può tranquillamente arrabbiare con lui. La vera rabbia è però rivolta verso sé stessi; raramente si prende coscienza di questo fatto, ma è poco piacevole arrabbiarsi con sé stessi e non poter sfogare questa rabbia su qualcuno.



Certamente c'è anche il caso in cui ci si trova davanti chi è veramente cattivo, ma se è tale, forse più che rabbia, si prova paura, timore.

Ad ogni modo, è meglio essere preparati e cauti per saper affrontare certe situazioni.

Circostanza ancora diversa è quando incontriamo qualcuno che non è cattivo, ma che percepiamo così solo perché ha più potere di noi. In questi casi veniamo messi davanti alla nostra incapacità di saper gestire questi frangenti, e poi alle personali carenze nei confronti della forza altrui, soprattutto quando sia giusto che ci vengano evidenziati la nostra debolezza, i nostri limiti, sbagli, errori ecc.

Ipotizzare di accettare di non essere il più potente, di dover ubbidire, e di riconoscere la propria posizione non apicale nella società in cui si vive, aprirebbe uno scenario per una presa di coscienza che per lo più non ci piace e che provoca reazioni nella mente, tramite una sgradevole ridda di immagini, di sentimenti strettamente correlati a questi contesti.

Spesso, anche se non sono gli atti a dirci qualcosa di noi, lo sono tutti i pensieri. Se si fosse nella posizione di colui che detiene un potere, cosa si farebbe? Se in quell'attimo le posizioni si invertissero, quale sarebbe la nostra azione? Saremmo in grado di gestire una posizione di vertice, essendone veramente all'altezza? Forse qualcosa in noi manca per essere al potere, però non è facile, non è piacevole riconoscere che ognuno ha solo il posto che deve avere in una determinata organizzazione piramidale.

Come accennavo all'inizio, penso che probabilmente incontriamo chi suscita queste sensazioni negative per avere la possibilità di riconoscere i nostri lati oscuri, se veramente lo desideriamo.

Senza questi stimoli, caratteristici dell'ambiente in cui siamo, sarebbe più difficile indagare certi nostri aspetti che sono più evidenziati se impariamo a metterli in relazione con il prossimo. Fino a quando si tratta di osservare emozioni negative, forse può risultare più immediato e facile riconoscere che questi ci potrebbero insegnare qualcosa della nostra oscurità.



Bene e male nella stella del Mattino - Leilani Bustamante





Diviene meno chiaro, quando si tratta di prendere visione delle sensazioni che si trovano piacevoli.

Facendo riferimento al punto "2", si può intuire come sia molto più difficile riconoscere tutte le eventuali trappole che si potrebbero nascondere dietro le apparenti simpatie. Perché mi cirondo di certe persone? Certamente ci sono interessi che si condividono per un certo hobby, uno sport o per un campo di studi, ma appena questo legame di gruppo viene a mancare, ecco che anche le persone si dividono.

Un rapporto può essere puramente legato al nesso sociale nel quale viviamo e nel quale ci necessitano determinati legami. Però, quando si cominciano a scegliere degli amici, o delle precise frequentazioni, dietro a queste scelte ci sono sempre certi meccanismi che potrebbero darci, a loro volta, un riscontro su ciò che siamo. La mia simpatia verso questa persona è sincera, o mi serve qualcosa? A volte c'è chi si circonda di determinate persone, solo perché gli danno la sensazione di essere superiore a loro. Lo fanno sentire "il Boss" del gruppo, l'illuminato, il mistico, il centro d'attenzione, rivolgendogli quella che da lui viene percepita come ammirazione. Naturalmente, questa situazione può creare meccanismi alquanto pericolosi, allorché questa persona decida di abusarne per forzare la condizione nella quale possa diventare il "leader" del gruppo (grande o piccolo che sia), senza che si renda conto di tutte le responsabilità che ciò comporta e senza supporre di provocare un pericoloso arresto della propria crescita interiore.

Ci si potrebbe sentire già arrivati quando si supponesse di essere ammirati da tutti e quindi si potrebbe cadere nella trappola dell'autocompiacimento, inducendosi a non lavorare più sui personali punti deboli, oscuri.

Come ci si comporta in questi casi? Se ci pensiamo bene, per fortuna ci sono tutti quelli che ci fanno arrabbiare, perdere la pazienza e che ci mettono davanti ai nostri lati poco illuminati. Poi bisogna anche saper "scegliere" (o almeno non respingere) chi ogni tanto ci fa notare che non siamo poi così perfetti, magari per niente

arrivati, e che ci riporta con i piedi per terra.

Se abbiamo intorno solo persone che ci elogiano in continuazione anche quando è palese che si potrebbe essere nell'errore, dovrebbe suonarci una qualche campana di allarme negli orecchi.

Ci possiamo trovare anche con persone che ci prendono sul serio, come punto di riferimento, allora in tal caso sarebbe meglio lavarsi più volte la testa con acqua fredda, perché il loro giudizio non è imparziale, in quanto è magari accecato dal loro affetto e si avrebbe una responsabilità ancora maggiore nell'asservirli alle esigenze della personale megalomania (magari causata da una reazione all'insicurezza provocata da traumi infantili). Ad ogni modo, occorre stare attenti anche a chi potrebbe essere molto più furbo e intelligente di noi, perché ci manipolerebbe proprio grazie alla nostra vanità; così ci farebbe fare esattamente quello che vuole, supponendo di scegliere chissà che cosa,



Parabola del fattore infedele -Marinus van Reymerswaele, (1540-50)





liberamente. Anche in questo caso impariamo tanto su di noi, e sulla nostra incapacità di autodeterminazione, e la nostra inability ad ascoltare la nostra voce interiore. Nonostante sia piacevole godere dell'accoglimento altrui (anche se solo apparente), possiamo riscontrare quanta strada ci sia ancora da fare e quanto poco si sia collegati con il proprio centro. Nell'amore in famiglia e/o con il proprio compagno/a, questi aspetti vengono amplificati. Si deve fare molta più attenzione alle sensazioni positive che ci ingannano, e che soddisfacendo solo le personali esigenze, le particolari debolezze egoistiche, ci fanno continuare a vivere nella nostra oscurità, convinti che si stia facendo qualcosa di positivo.

Certi gruppi si formano anche intorno a una figura centrale della quale tutti hanno timore, e seguono la persona per interesse di potere e/o protezione. In tal caso se si è la figura centrale, questo tipo di ammirazione fa vivere in pieno il delirio di potenza promanante dal lato oscuro.

Sarebbe utile studiarsi a fondo se ci si accorgesse che chi ci circonda ha paura nei nostri confronti e che noi ne traiamo piacere. Può voler dire che un nostro lato oscuro ha per noi un aspetto positivo, o che lo viviamo in modo affermativo come se fosse qualcosa di luminoso ma che tale non è. Bisogna essere cauti, perché altrettanto oscuro può essere chi ci sta di fronte; magari teme semplicemente di essere scoperto nella sua debolezza ed è pronto ad attaccarci. Accarezzare a lungo il proprio Ego, facendosi celebrare e complimentare per sentirsi grandi, attira falsi amici, potenziali nemici, che sono lì pronti ad attaccarci. Se mai dovesse succedere, sarebbe stata comunque una conseguenza del nostro agire.

La compassione, accennata al punto "3", è quella forse più complessa da scoprirne l'origine. Ci sono diversi modi di sentire ed esprimere compassione.

Un tipo di compassione, forse sincera, è probabilmente quella nella quale vediamo il prossimo come un nostro pari, e la



nostra sofferenza nei suoi confronti è vera. Magari vediamo in lui le personali debolezze che si ha o si hanno avute, per le quali l'impegno nel superarle è stato simile. In ogni caso, il sentimento non sembrerebbe ipocrita per elogiare sé stessi.

Un altro aspetto invece riguarda il caso in cui si compatisce qualcuno perché lo vediamo come un essere infimo, non alla nostra altezza; perciò ci si trova in uno stato d'animo di cui si potrà dire e pensare di tutto, tranne che qualche cosa di nobile. Si accarezza solo il proprio Ego. In tal caso, se osserviamo bene questa sensazione, potremmo individuare dove si trovano i nostri complessi più profondi e più nascosti; quelli meno ovvi.

E' tra le sensazioni forse più ingannevoli; ad esempio è come se dicessimo: "Povero, non ci può arrivare. Invece guardarmi come io sono brava/o." Dietro magari, potrebbe nascondersi anche : "e se fallisco anch'io? Sarò sempre all'altezza?"



Superbia - Alexander Daniloff





Non sempre colleghiamo la sensazione di compassione direttamente con noi, ma è come se in realtà avessimo compassione di noi stessi.

Difficilmente possiamo conoscere tutto di ciò che alberga nella nostra interiorità; di solito, bisogna che venga stimolato uno di questi nostri aspetti nascosti di cui evidentemente non sappiamo niente.

Mi piace ipotizzare che la Provvidenza ci mandi queste persone e queste situazioni per farci scoprire la nostra oscurità, e per imparare a dominarla. Noi a nostra volta, attiriamo quello che siamo, e non prendiamo coscienza di quello che non siamo, o almeno penso che lo facciamo



raramente. Perciò qualsiasi cosa che ci circonda è probabilmente di nostra responsabilità, ed ha la sua ragione d'essere.

Prendere tutto come una punizione, vuol dire perdersi la possibilità di imparare, di migliorare e di dominare i propri demoni.

Forse, più si avanza nel proprio percorso e si fa pulizia interiore, più certe situazioni si dissolvono da sole. Si trovano soluzioni, e così vari intrecci spiacevoli si snodano senza sforzo.

Penso che il nostro essere interiore, in un certo momento, abbia bisogno di imparare altre nuove lezioni e che sia legato proprio con il nostro modo di percepire il mondo.

Fin quando non si sarà imparato quello che serve, in questo stato di personale sviluppo attuale, si rimarrà incastrati proprio dove si è.

Se anche le condizioni esteriori non cambiano, essendo però cambiati interiormente, la stessa medesima situazione non produrrà più sofferenza.

Mentre prima ci mancavano sia il coraggio che le risorse interiori ed esteriori per farlo, ora essendo stati iniziati, è indispensabile trovare il coraggio di cambiare attivamente la situazione nella quale ci troviamo. Qualche cosa di simile va intrapresa con quello che ci donava prima piacere; forse ora, visto con uno sguardo diverso, più sincero, non è raro che ci crei vergogna e dolore, e siamo solo all'inizio di un nuovo processo di apprendimento.

Se facciamo attenzione a quello che noi percepiamo dal mondo ed a quello che il mondo percepisce di noi, ci accorgiamo di avere a disposizione un grande specchio nel quale possiamo osservarci e quindi da usare per conoscerci sempre meglio e per scegliere se e come proseguire sul nostro percorso.

Lisetta



Il trionfo della divina Provvidenza - Pietro da Cortona, 1669

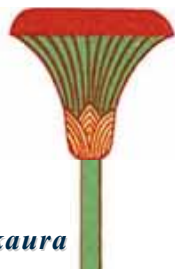




Avinu Malkeinu

Shema Koleinu

Menkaura



Anche gli Ebrei hanno il loro equivalente del “Padre Nostro”, l'*Avinu Malkeinu*, che viene recitato quasi esclusivamente da *Rosh HaShana* a *Yom Kippur*, nei dieci giorni di *teshuva* (pentimento, lett. ritorno) che segnano e caratterizzano il principiare dell'anno, tanta è l'importanza che viene attribuita a questa struggente preghiera (gli Ashkenaziti la recitano anche in tutti i giorni di digiuno, al contrario dei Sefarditi).

A VINU MALKEINU

Avinu malkeinu sh'ma kolenu

Avinu malkeinu chatanu l'faneycha

*Avinu malkeinu chamol aleynu
Ve'al olaleynu vetapeinu*

*Avinu malkeinu
Kaleh dever
vecherev vera'av mealeynu*

*Avinu malkeinu
kaleh chol tsar
Umastin mealeynu*

*Avinu malkeinu
Avinu malkeinu
Kat'veinu besefer chayim tovim
Avinu malkeinu chadesh aleynu
Chadesh aleynu shanah tovah*

*Sh'ma kolenu
Sh'ma kolenu
Sh'ma kolenu*

Avinu malkeinu

*Avinu malkeinu
Chadesh aleynu shanah tovah*

N OSTRO PADRE, NOSTRO RE

Nostro padre, Nostro re, ascolta la nostra voce

Nostro padre, Nostro re, abbiamo peccato davanti a Te.

Nostro padre, Nostro re, abbi compassione di noi e dei nostri figli

Nostro padre, Nostro re, fai cessare la pestilenza, la guerra e la carestia intorno a noi

Nostro padre, Nostro re, fai cessare l'odio e l'oppressione su di noi

Nostro padre, Nostro re,
Nostro padre, Nostro re,
Iscrivici nel Libro della (buona) Vita
Nostro padre, Nostro re, che il nuovo anno,
che il nuovo anno, sia un buon anno per noi

Ascolta la nostra voce
Ascolta la nostra voce
Ascolta la nostra voce

Nostro padre, Nostro re,

Nostro padre, Nostro re,
che il nuovo anno, sia un buon anno per noi





Avinu malkeinu
Sh'ma kolenu
Sh'ma kolenu
Sh'ma kolenu
Sh'ma kolenu



Nostro padre, Nostro re
Ascolta la nostra voce
Ascolta la nostra voce
Ascolta la nostra voce
Ascolta la nostra voce

(Per chi non la conoscesse, consiglio vivamente di ascoltare la stupenda e commovente versione cantata da Barbra Streisand, reperibile sul web)

Questa bellissima preghiera è attribuita dal Talmud al grande Rabbi Akiva, della scuola dell'altrettanto famoso Rabbi Hillel il quale sessanta anni prima di Cristo esprime la propria versione del detto: "Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te." Questa frase, che esprime ciò che i moderni studiosi di filosofia definiscono "l'etica della reciprocità" ovvero "la regola d'oro", costituisce l'unico principio etico che, con alcune varianti, appare veramente universalmente presente sul nostro pianeta (la si ritrova anche nel mondo classico, in Confucio etc.).

Malgrado moltissimi Cristiani siano convinti che sia stato Gesù, nel Discorso della Montagna ed in altri passi del Vangelo (Matteo 7, 12; 22, 36-40; Luca 6, 31; 10, 2) ad affermare tale regola, essa era già contenuta nella *Torah* "amerai il tuo prossimo come te stesso" (Levitico 19, 18).

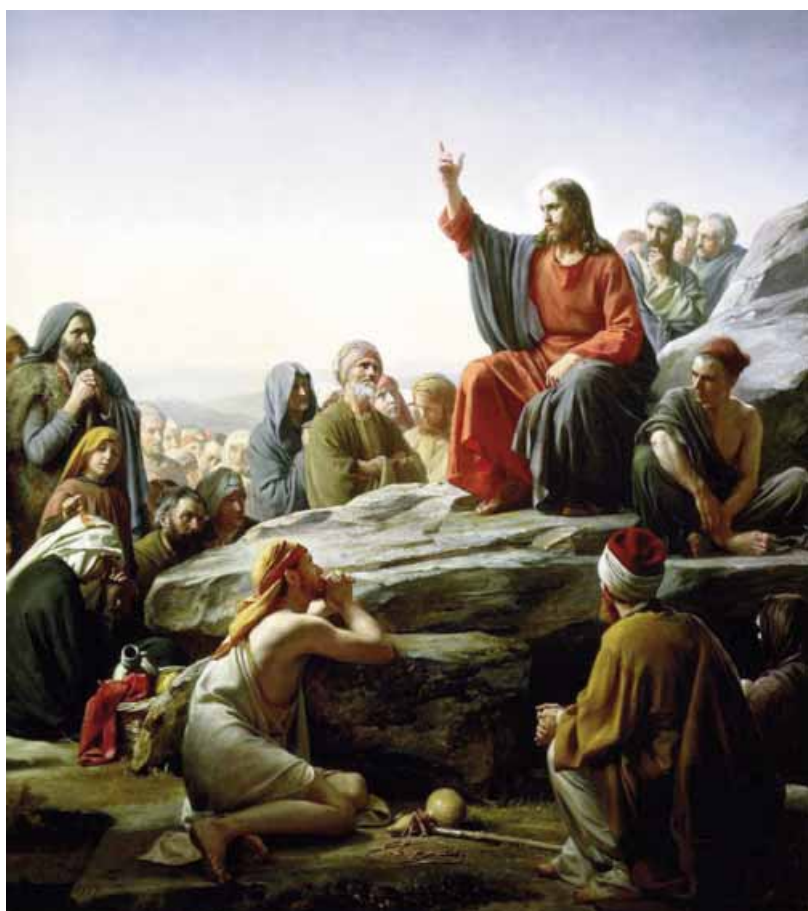
Effettivamente Gesù si spinse oltre quanto era già prescritto, in quanto chiese ai suoi seguaci di amare il prossimo più di se stessi (Gv 15,9 – 17) e di amare i propri nemici (Luca 6, 27 – 38).

Ma diversi decenni prima di Gesù, Rabbi Hillel, il primo dei *tannaim*, i Maestri della *Mishnah*, rispondendo alla richiesta di un *goy* (non Ebreo) che provocatoriamente gli aveva detto che si sarebbe convertito se Hillel fosse stato in grado di esporgli tutta la *Torah* stando su un solo piede, alzò quest'ultimo e gli disse: "Ciò che non è buono per te non lo fare al tuo prossimo.

Il resto è commento.

Vai e studia" (*Talmud, Shabbat 31a*), così come confermava anche Gesù "Amerai il prossimo tuo come te stesso.

Non c'è altro comandamento più importante di questo" (Marco 12, 29-31). Hillel non ebbe, all'inizio, una vita facile, ma la sua determinazione a diventare uno studioso della *Torah* e le sue grandissime capacità, lo condussero ad una posizione di assoluta preminenza, tanto da consentirgli di creare una scuola che divenne famosa in tutto il mondo ebraico, anche per i suoi



Il discorso della Montagna - Carl Heinrich Bloch, 1877





aspri disaccordi con l'altrettanto rinomata scuola di Shammai.

Il contrasto, nelle sue linee generali, verteva sempre su una differenza di atteggiamento nei confronti del servizio divino.

Secondo la scuola di Shammai, che mostrava una grande intransigenza nei confronti di qualsiasi trasgressione alla *halakhah*, la severità e la precisione costituivano qualità imprescindibili per esercitare correttamente il servizio divino ed in un eventuale conflitto, tra il rispetto rigoroso della norma e le umane esigenze, non bisognasse mai cedere alle seconde, se ciò avesse comportato un'interpretazione estensiva della regola *halakhica*.

Al contrario, la scuola di Hillel si asteneva da giudizi così draconiani, riconoscendo l'imperfezione implicita ed inerente ad ogni essere umano e sottolineando che un approccio, umile e consapevole dei propri limiti, alla *Torah* fosse certamente più vicino alla realtà della creazione ed invitando così ciascuno di noi a fare il massimo sforzo possibile per adempiere alle norme



halakhiche. Ovviamente un consimile atteggiamento offriva, rispetto ai singoli casi, soluzioni più miti e compassionevoli, interpretando spesso le norme estensivamente in modo da non considerare trasgressivi comportamenti fortemente condannati dalla scuola di Shammai.

Da ciò il detto talmudico "L'uomo sia umile come Hillel e non severo come Shammai" (*Shabbat* 30a).

Fatta questa premessa, torniamo all'*Avinu Malkeinu* la cui origine si trova nel *Talmud* (*Taanit* 25a).

"A causa della forte siccità Rabbi Eliezer (scuola di Shammai) cominciò a pregare recitando ventiquattro benedizioni che furono istituite proprio per i giorni di digiuno per richiedere la pioggia, ma non fu esaudito.

Dopo di lui salì a pregare Rabbi Akiva (scuola di Hillel) recitò la preghiera "*Avinu Malkeinu*, nostro Padre, nostro Re non abbiamo altro re se non Te! Nostro Padre, nostro Re abbi pietà di noi in nome tuo!" Solo a quel punto scesero le piogge e gli altri maestri mormorarono tra loro,

dato l'evento, che forse Rabbi Akiva era più giusto di Rabbi Eliezer, ma una voce dal Cielo affermò: "Non perché l'uno sia più grande dell'altro, ma perché l'uno, Rabbi Akiva, agisce con compassione, mentre Rabbi Eliezer non agisce con compassione."

Questo racconto ci offre numerosi e profondi stimoli di riflessione, a cominciare dal perché Rabbi Eliezer non fu esaudito dal Cielo pur recitando le benedizioni giuste.

Al contrario Rabbi Akiva riuscì a farsi ascoltare da D-o. Come mai i Saggi reagirono mettendo in dubbio la grandezza di un Rabbi rispetto all'altro? Perché la "*bat kol*" (lett. "figlia di una voce"), la voce dal Cielo, decise di intervenire, puntualizzan-



Rabbini che dibattono sul talmud





do il differente approccio tra i due maestri? Cosa significa che Shammai era severo e che Hillel era umile? Il Talmud vuole intendere che il secondo possedeva qualità migliori rispetto al primo, come accadde nel confronto che vide contrapposti i loro allievi Rabbi Eliezer e Rabbi Akiva? E' possibile che venga espresso un giudizio così netto verso i grandi maestri delle generazioni precedenti? Non è forse vero che un approccio severo, serio, rigoroso sia un giusto modo di portare avanti il servizio divino attraverso l'osservanza delle *mitzvot* e lo studio della *Torah*?

Il punto in discussione non è ovviamente legato all'approccio personale che i due grandi maestri, o i loro allievi, ebbero rispetto alla *Torah*, ovvero alla qualità dei loro insegnamenti. Ciò che risulta fondamentale è il punto di focalizzazione di tali insegnamenti e dell'intero servizio divino. Il protagonista del racconto talmudico, Rabbi Akiva, rappresenta uno dei giganti della fede ebraica.

Egli fu l'unico dei quattro Saggi, che la leggenda vuole siano riusciti ad entrare nel *Gan Eden*, che "entrò in pace" ed "uscì in pace." Assai numerose sono le storie e le leggende che circondano la sua figura, ma una sua caratteristica predomina nettamente in tutti i racconti, la sua enorme umiltà, fondata sulla consapevolezza della pochezza della condizione umana e delle sue supposte glorie, ivi compresa la conoscenza, anche perfetta, delle norme religiose.

Commovente, ad esempio, fu il discorso che Akiva tenne alla grande folla che si era radunata per il funerale di suo figlio Shimon.

"Fratelli della casa di Israele, ascoltatevi. Non siete venuti qui così numerosi perché sono uno studioso, in quanto qui ci sono persone più erudite di me. Né a causa della mia ricchezza, perché qui ci sono persone più facoltose di me. La gente del sud conosce Akiva, ma perché la gente della Galilea dovrebbe conoscerlo? Gli uomini magari lo conoscono, ma come potrebbero le donne ed i bambini, che vedo qui, avere conoscenza di lui? Eppure so che la vostra ricompensa sarà

grande, perché vi siete incomodati a venire semplicemente al fine di onorare la *Torah* e di adempiere ad un dovere sacro."

Akiva non proveniva da una famiglia nobile o distinta (*Berachot* 27a), ma da una di convertiti, con l'addizionale handicap di discendere dal malvagio generale Sisera, il persecutore degli ebrei al tempo di Deborah. Inoltre Akiva rimase illetterato sino ai 40 anni.

Akiva divenne capo dei pastori di uno degli uomini più ricchi di Israele, Kalba Savua (così chiamato perché chiunque fosse entrato a casa sua affamato come un cane, *kalba*, ne sarebbe uscito sazio, *savua*). Una volta, incontrò per caso la figlia di Kalba Savua, Rachele, che rimase così impressionata dalla sua personalità che promise di sposarlo, alla condizione che egli si fosse votato allo studio della *Torah*.



Rabbi con Torah - Isidor Kaufmann





Quando il suocero venne a conoscenza del loro matrimonio, li diseredò e la coppia visse nella più assoluta povertà (*Nedarim* 50a). Comunque Rachele continuò a credere in lui e lo incoraggiò a partire da casa per studiare la *Torah*, secondo le usanze. Egli tornò dopo 12 anni, con un seguito di 12.000 seguaci, ma prima di poter salutare sua moglie, la udì affermare, parlando ad una vicina, "che se Akiva volesse tornare a studiare per altri 12 anni, io acconsentirei volentieri." così egli tornò a studiare per altri 12 anni, imparando da grandi maestri, quali Rabbi Eliezer ben Horkenus, Rabbi Joshua ben Hannaniah e Rabbi Tarfon.

Dopo 24 anni, quindi, Rabbi Akiva tornò ancora una volta a casa, accompagnato da 24.000 studenti, essendo a capo della *yeshiva* (scuola) più grande di Israele.

Sebbene la sua reputazione lo precedesse, Kalba Savua non era a conoscenza che il grande saggio che stava arrivando in città fosse suo genero,

nondimeno da qualche tempo egli provava rimorso a causa del suo voto di diseredare la figlia e decise di chiedere al saggio se tale voto fosse annullabile.

"Se tu avessi saputo che suo marito sarebbe divenuto un grande uomo, avresti lo stesso fatto questo voto?" gli domandò Rabbi Akiva.

"No, se egli avesse solo conosciuto un capitolo, persino solo una legge (della *Torah*)!" rispose Kalba Savua. Rabbi Akiva allora disse, "Io sono quell'uomo."

Kalba Savua si inchinò e gli baciò i piedi e gli regalò metà delle sue ricchezze (*Kesuvot* 62b-63a).

A dispetto del lieto fine di questo racconto, Rabbi Akiva visse una vita ricca di dolori e di difficoltà, cui rispose con umiltà e pazienza degne di Giobbe stesso, anche quando morì martire per mano dei Romani affermando "*Echad*" Uno, prima di spirare.

Ben noto era anche il suo senso dell'umorismo. Rabbi Akiva viveva secondo la regola che qualsiasi cosa accada è per il bene. Inoltre, egli riteneva che anche dal male possa nascere il bene. Dai problemi, dalle avversità è possibile costruire qualcosa di buono.

Perciò viene riportato che Rabbi Akiva ridesse mentre gli altri piangevano. Mentre camminava con alcuni colleghi, arrivarono al Tempio, nel suo stato di distruzione. Tutti i Rabbini si misero a piangere, tranne Akiva che scoppiò a ridere. "Perché ridi?", "Perché piangete?", "Perché stiamo piangendo? Guarda il Monte del Tempio. Non ti fa venir voglia di piangere?" "E' proprio per questo che sto ridendo!"

Egli spiegò che, accanto alla profezia sulla distruzione del tempio, esisteva quella sulla sua ricostruzione e contemporanea redenzione del Popolo Ebraico. Poi aggiunse: "Fino a quando non ho visto avverarsi la profezia sulla distruzione, pensavo che essa non fosse da intendersi in senso letterale. Ma ora che l'ho vista diventare una precisa realtà, so che anche quella positiva si avvererà in modo letterale. Dal male io vedo nascere il bene. Dai guai io vedo sorgere la redenzione." Ma ancora più illuminante è come Rabbi Akiva si convinse dell'esistenza della



Shema Israel - Alex Levin





Provvidenza Divina individuale.

Come abbiamo detto la frase favorita di Rabbi Akiva era "Tutto ciò che *D-o* fa, lo fa per il bene."

Una volta, mentre era in viaggio, non riuscì a trovare un luogo dove dormire nella città ove si era prefisso di pernottare. Così passò la notte da solo, nella foresta, ripetendo con calma "Tutto ciò che *D-o* fa, lo fa per il bene." Con suo grande stupore, nel giro di pochi momenti, un leone uccise il suo asino e lo portò via, un gatto mangiò il suo gallo ed il vento spense la sua unica candela. Rabbi Akiva, ogni volta, ripeté "Tutto ciò che *D-o* fa, lo fa per il bene." Quando venne l'alba, scoprì che una banda di briganti aveva assalito la città durante la notte, uccidendo ovvero trascinandolo via in schiavitù gli abitanti. Solo la mancanza di rumori da parte dell'asino e del gallo e l'assenza di luce dalla sua candela avevano salvato Akiva dal medesimo destino. (*Berachot* 60b).

Siamo ora in grado di tentare di dare una risposta alle domande che ci siamo posti innanzi.

E' chiaro che Rabbi Akiva non era da considerarsi "migliore" o maggiormente "sapiente" di Rabbi Eliezer, ma solo maggiormente pronto, con totale umiltà, a chiedere a *D-o* di mostrarsi misericordioso nei confronti del suo popolo.

Il suo servizio divino rappresentava una focalizzazione assoluta sulle caratteristiche di *D-o* in quanto Re misericordioso e Padre amorevole, qualità che meglio si sposano con la consapevolezza dei propri immensi limiti nei confronti del *Ein Sof*, rispetto ad un atteggiamento così severo da rasentare l'orgoglio come quello di chi pensa che non si debba mai sbagliare (e forse ritiene di essere, perciò infallibile e di poter giudicare il prossimo). E' questo il contesto dell'episodio sopra narrato relativo all'introduzione della preghiera dell'*Avinu Malkeinu* e delle circostanze in cui è stata recitata, tanto da farci comprendere che l'umiltà di Rabbi Akiva, la sua capacità di lavorare su stesso e di accettare gli altri con le loro imperfezioni, siano stati gli elementi che hanno squarciato il Cielo e fatto accettare le sue invocazioni.

Come affermano i Saggi (*Shabbat* 151a): "Colui

che è pietoso nei confronti delle creature, saranno pietosi con lui dal Cielo e colui che sa passare oltre le proprie giuste istanze, gli si perdonano le trasgressioni."

Come abbiamo tante volte affermato, la Verità costituisce il primo assioma del nostro sistema di fede, se correttamente costruito.

L'umiltà costituisce un corollario necessario della verità, in quanto la vera umiltà, non quella che si mostra in cerca di lusinghe o di lodi, nasce dalla consapevolezza delle nostre limitazioni e della stupidità di pavoneggiarci pensando, a torto, di essere meno limitati di altri. La consapevolezza, nella verità, della nostra condizione umana ci rende umili e, perciò, rispettosi del Creato e delle creature, in quanto ciò ci ren-



Rappresentazione di Rabbi Akiva sull'Haggadah di Mantova (1568)





de capaci di acquisire una reale volontà di non fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi.

Il resto è commento, come disse Hillel.

Poiché è quasi Natale, vorrei regalarvi una storia bellissima sull'umiltà. Questa è la storia vera dell'Ebreo Israel di Cracovia:

“Nella città di Cracovia viveva un ricco Ebreo, chiamato Israel, che era famoso per la sua parsimonia. I mendicanti locali avevano da lungo tempo rinunciato a bussare alla sua porta e tutti i tentativi, da parte dei responsabili dei vari enti benefici, di ottenere da lui almeno un contributo simbolico erano sempre stati vanificati da cortesi ma fermi rifiuti.

La completa mancanza di compassione da parte di Israel stupiva ed oltraggiava gli Ebrei di Cracovia, in quanto, sin dai tempi di Abramo, fare la carità aveva rappresentato uno dei fondamentali dell'Ebraismo e nell'Europa del diciassettesimo secolo, a causa delle continue confische dei propri beni e delle espulsioni dalle proprie case che gli Ebrei subivano, l'aiuto dei più facoltosi ai bisognosi costituiva un elemento essenziale per la stessa sopravvivenza delle varie comunità.



Come poteva, quindi, un Ebreo essere così indifferente alle necessità dei suoi fratelli e sorelle? La gente cominciò a chiamare il ricco avaro “Israel Goy” ed il soprannome ebbe grande popolarità.

Ogni volta che Israel usciva di casa, bande di ragazzini lo seguivano motteggiandolo e chiamandolo in coro “Israel Goy” e tutti disprezzavano l'avaro possidente.

Passarono gli anni ed il ricco uomo divenne vecchio e fragile. Un giorno l'associazione preposta ai riti funerari di Cracovia fu convocata da Israel presso la sua abitazione.

Quando i responsabili furono arrivati, egli disse loro: “sento che i miei giorni sono contati e vorrei discutere con voi i preparativi per il mio funerale. Ho già fatto cucire i teli ed ho ingaggiato un uomo che reciterà il kaddish (preghiera per i defunti) per la mia anima. Rimane solo una cosa: devo acquistare un lotto per la mia tomba”.

I membri dell'associazione funeraria decisero che finalmente fosse arrivato il momento di pareggiare il debito che, a loro parere, Israel aveva accumulato nei confronti della comunità.

“Come ben sai” risposero “non c'è un prezzo stabilito per i lotti del cimitero.

Ogni Ebreo paga a seconda delle sue possibilità ed il denaro viene utilizzato per beneficenza. Poiché tu sei ricco e, scusa la schiettezza, siccome non sei stato molto disponibile nel corso degli anni a condividere i pesi della comunità, pensiamo che sia solo giustizia fissare il prezzo a 1000 scudi.”

Israel replicò con calma: “Per le mie azioni sarò giudicato in cielo. Non sta a voi giudicare cosa ho fatto, o cosa non ho fatto, nel corso della mia vita. Ho programmato di pagare 100 scudi per il mio lotto – che è già una somma rispettabile – e ciò è quanto pagherò e non un soldo di più.



Recitazione del Kaddish





Non sto chiedendo di essere interrato in un posto particolare, ovvero con una bella pietra tombale. Seppellitemi dove volete. Ho solo una richiesta, che sulla mia tomba sia scritto "Qui giace Israel Goy"

I membri dell'associazione, si scambiarono occhiate stupite: il vecchio era forse fuori di sé? Cercarono inutilmente per alcuni minuti di strappargli qualche altra somma per i poveri e poi, esasperati, uscirono dalla casa di Israel.

Quando la notizia dell'accaduto si diffuse, tutta la città non faceva altro che commentare l'ultimo esempio di quanto miserabile come essere umano, fosse Israel Goy, che anche nell'imminenza della morte, si rifiutava di lasciare andare anche solo una parte delle sue fortune, a favore dei poveri e dei bisognosi.

Il funerale di Israel fu una cosa terribile. Fu assai difficile persino reperire il quorum di dieci Ebrei affinché si potesse procedere al rituale di sepoltura e gli fu assegnato un lotto al confine estremo del cimitero, in mezzo ai criminali ed ai reietti. Non ci fu alcuno che volesse pronunziare una parola di ricordo, perché nessuno aveva qualcosa di buono da dire su di lui.

La sera del giovedì susseguente al funerale, qualcuno bussò alla porta del rabbino capo di Cracovia, il famoso Rabbi Yomtov Lipman Heller (1579-1654).

All'uscio c'era un uomo, che spiegò al Rabbi di non avere soldi per comprare il necessario per Shabbat: candele, vino, *challah* (pane) e cibo per la sua povera famiglia. Il rabbino gli diede qualche moneta, tratta dalla sua personale beneficenza ed augurò allo sfortunato di passare un buon *Shabbat*.

Dopo pochi minuti il rabbino sentì bussare nuovamente alla porta e ciò annunciò una richiesta identica. A ciò seguì una terza richiesta, poi una quarta ed una quinta. In meno di un'ora, oltre venti famiglie si recarono da Rabbi Heller, supplicandolo di aiutarli ad acquistare quanto necessario all'osservanza dello *Shabbat*.

Il rabbino era stupefatto: in tanti anni a Cracovia nulla del genere si era mai verifi-

cato. A cosa era dovuta questa inspiegabile improvvisa ondata di povertà?

Rabbi Heller convocò una riunione di emergenza dei responsabili dei vari enti di beneficenza, ma nessuno fu in grado di spiegare questo fenomeno. Anzi raccontarono di essere stati sommersi da centinaia di richieste dello stesso tenore nelle ultime ore e che le casse della comunità si erano praticamente svuotate!

In quel momento si udì bussare alla porta ed il rabbino, porgendo qualche moneta a quest'ultimo postulante, chiese: "Dimmi, come ti sei regolato fino ad ora. Come hai fatto, ad esempio, la settimana scorsa a procurarti il necessario per lo *Shabbat*?"

"Ho comprato a credito dal droghiere" rispose il povero "Ogni volta che avevamo bisogno di cibo



Yom Kippur - Maurice Gottlieb, 1878





ed eravamo senza soldi, il negoziante ci diceva che non era un problema e si limitava ad annotare il conto sul suo registro e non ci ha mai nemmeno chiesto di pagarlo. Ma ora dice che non si può più fare così”

Una ricerca rivelò che centinaia di famiglie di Cracovia erano sopravvissute in tal modo per anni, fino a quel momento. Per qualche strana ragione, nessuno dei droghieri, dei macellai, dei proprietari di pescheria voleva più far credito ai poveri.

Rabbi Heller, allora, convocò nel suo studio questi mercanti di generi alimentari e domandò loro cosa stesse succedendo, ma essi si rifiutarono di rispondere.

Il rabbino replicò che nessuno di loro avrebbe lasciato quella stanza, senza avere spiegato quella strana situazione.

Alla fine, la verità emerse. Per tanti anni Israel



aveva soccorso centinaia fra le famiglie più povere di Cracovia. Ogni settimana i mercanti della città gli presentavano i loro conti che lui pagava per intero. La sua sola condizione era che nessuno, neppure gli stretti familiari dei negozianti, dovesse venire a conoscenza delle sue azioni caritatevoli. “Se qualcuno di voi si lascia scappare anche una sola parola” li aveva minacciati “da me non avrete mai più neppure un soldo!”

Rabbi Heller era sconvolto sino al punto di sentirsi male. Fra loro era vissuto un uomo così meraviglioso e loro, con la loro fretta nel giudicarlo, lo avevano insultato e vituperato.

Il rabbino annunciò che lo *shloshim* (anniversario dei trenta giorni dopo la morte) di Israel fosse dichiarato giorno di pubblico digiuno per gli adulti e che tutti dovessero recarsi al cimitero per supplicare il defunto di perdonarli.

Fu lo stesso Rabbi Hellel che parlò a favore di Israel: “Tu” disse piangendo “hai onorato la mitzvah della *tzedakah* (beneficenza) nella sua forma più elevata, senza prenderti alcun credito per le tue azioni ed assicurandoti che le persone che tu soccorrevi non dovessero provare vergogna nei confronti del loro benefattore, ovvero sentirsi in debito con lui. E noi ti abbiamo ripagato con la derisione ed il disprezzo” Il rabbino formulò il desiderio di essere sepolto vicino ad Israel. “Ti abbiamo sepolto accanto alla recinzione, come un reietto, ma considero l'essere seppellito accanto a te un grande onore ed un grande privilegio!”

Rabbi Hellel, infine, disse che l'ultimo desiderio di Israel dovesse essere esaudito. Sulla pietra posta sulla sua tomba furono incise le parole “Qui giace Israel Goy.” Però una parola fu aggiunta all'iscrizione, la parola *kadosh*, santo. Così l'iscrizione posta sulla tomba, che è accanto a quella del famoso Rabbi Yomtov Lipman Heller, nel vecchio cimitero ebraico di Cracovia, recita “Qui giace Israel Goy Kadosh”

Menkaura



Accogliendo lo Shabbat - Elena Flerova



